

Contro il silenzio sui due "desaparecidos" italiani

Malfatti è uno, le inchieste sono due

In tanti anni di inamovibile permanenza alla carica di Segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti di Montetretto ha certamente sentito parlare di centinaia e centinaia di cittadini italiani scomparsi. Tra gli atti istruttori dell'inchiesta sui «desaparecidos» di Baires figura, anche se tuttora coperta dal massimo riserbo, la deposizione che in qualità di massimo responsabile della rete diplomatica italiana, Malfatti è stato chiamato a rendere davanti al magistrato.

La Farnesina, sostennero molti all'esplosione del «caso», ha svolto con ritardi e cautele incomprensibili l'azione di tutela che le competeva nei confronti dei nostri connazionali in Argentina. Sull'inchiesta, attualmente condotta dal giudice Renato Squillante, grava l'ombra di Gelli e della P2.

Sulla scrivania dello stesso giudice sono ora i fascicoli di un'altra inchiesta, inquietante e scabrosa anch'essa, ben nota, da quasi tre anni, al Segretario Generale della Farnesina: il caso De Palo-Toni, i due giornalisti italiani sequestrati nel settembre 1980 a Beirut.

La vicenda di Italo Toni e Graziella De Palo è stata a più riprese riportata dalla stampa quotidiana e periodica, sollecitata sempre (e soltanto) dalla caparbia volontà e dai tenaci tentativi dei loro familiari.

E' forse proprio a causa del silenzio degli organi ufficiali e governativi che il «caso Toni-De Palo», a 31 mesi dal loro sequestro, non aveva mai superato i limiti del «giallo» e della «spy story». Con l'incriminazione per falsa testimonianza del generale Giuseppe Santovito, ex capo del SISMI e responsabile dell'inchiesta sulla scomparsa condotta dal servizio segreto militare, prende improvvisamente concretezza quello che alcuni osservatori sospettavano e che i familiari di Graziella De Palo sostenevano da tempo: il sequestro dei due giornalisti ha il vero retroscena e le più segrete motivazioni non in Libano, ma in Italia, non tanto a Beirut, quanto e soprattutto a Roma.

Lo dice implicitamente lo stesso generale Santovito, quando, a giustificazione della falsa testimonianza resa non solo ai familiari di Graziella, ma anche in sede giudiziaria, si trincerava dietro la «ragione di Stato». Il generale è incorso in un banale incidente; un uomo della sua esperienza e con il suo curriculum, è scivolato su una buccia di banana. Ma la panzana raccontata è solo apparentemente inutile e marginale. Per dimostrare di aver veramente cercato di far luce sulla scomparsa di Toni e della De Palo, Santovito ha detto di aver compiuto un viaggio a Beirut in una data in cui molti testimoni lo avevano visto altrove. La stupidità della menzogna non dimostra soltanto l'attitudine a mentire, ma anche che, per qualche oscuro motivo, ce n'è necessità. Il motivo è così indicibile che si invoca la «ragione di Stato», concetto proprio dei servizi segreti, ma sconosciuto al diritto e agli inquirenti.

Chi, come Giancarlo De Palo, ha seguito e soprattutto inseguito ogni sviluppo delle indagini, sostiene che di contraddizioni, di assurdità fuorvianti e di menzogne è infarcita tutta la storia dell'inchiesta.

A complicare le cose (ma ce n'era forse bisogno?) le inchieste sono due e parallele e condotte non proprio in reciproca collaborazione. La prima è dell'ambasciatore a Beirut D'Andrea. Spettano a lui le indagini successive alla segnalazione in ambasciata dei due giornalisti.

Il 1° settembre, infatti, Graziella e Italo si presentano all'Ambasciata d'Italia a Beirut, dove hanno un colloquio con il Primo Consigliere Tonini e con il capitano Cantatore, dell'UNIFIL. Essi spiegano di essere in visita a Beirut su invito dell'OLP, di soggiornare all'hotel «Triumph», aggiungendo di aver preso contatto anche con il «Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina» (una delle tre principali componenti dell'OLP), che avrebbe organizzato per loro, il giorno dopo, una visita nei campi militari del Libano meridionale, nella zona di Nabatieh. Ma qualcosa preoccupa i due giorna-

listi, tanto da indurli e chiedere la protezione dell'ambasciata: «Consigliere - lo raccomandano preoccupati - se fra tre giorni noi non siamo rientrati in albergo date l'allarme, venite a cercarci». «Sì, sì, senz'altro - risponde Tonini - Faremo tutto».

E' ancora l'ambasciatore (e non Santovito) che il 7 ottobre si reca all'obitorio di Beirut per appurare se i cadaveri segnalati sono quelli dei due giornalisti. In quegli stessi giorni, D'Andrea compila la prima lista dei bagagli della De Palo e suggerisce alla Farnesina di acquisirli immediatamente per l'apertura di un'inchiesta italiana. Ma il Ministero degli Esteri rifiuta l'invito di informare la magistratura italiana, limitandosi a chiedere alle famiglie l'autorizzazione a consegnare le valigie ad un ufficiale della polizia libanese per le indagini «in loco». Quando i familiari li richiederanno, gli effetti personali di Graziella saranno « inquinati » da aggiunte arbitrarie e manomissioni. Contemporaneamente, Franco Mazzola, allora responsabile politico del Cesis, organismo di cui è membro di diritto il Segretario generale della Farnesina, affida al generale Santovito e al colonnello Giovannone l'inchiesta per conto del SISMI.

In qualunque Stato democratico esistono diversi poteri, il cui corretto operato, nella distinzione e nel rispetto delle rispettive sfere d'azione, è garantito proprio dalla loro autonomia e pluralità, e dal conseguente controllo reciproco. Quel che meraviglia non è perciò il fatto che in Libano due organismi italiani svolgessero contemporaneamente due inchieste autonome e parallele, le quali venivano a congiungersi solo a Roma, e proprio nella persona del Segretario generale della Farnesina, il quale, appunto in virtù delle sue due cariche, era necessariamente informato dei risultati di tutte e due le inchieste.

Sono invece le versioni diametralmente opposte delle due inchieste e la mancata segnalazione di tali clamorose e inspiegabili discrepanze da parte di Malfatti, a far rimanere, non solo meravigliati, ma indignati e allibiti. Vediamo di metterle ancora una volta a confronto. Il 17 ottobre 1980 l'ambasciatore D'Andrea invia al Ministero degli Esteri un dettagliato « dossier » nel quale comunica: « I due giornalisti sono stati rapiti dall'OLP: mi sono stati indicati i nomi dei membri di Al-Fatah che avrebbero condotto l'operazione ». Soltanto 12 giorni dopo, il 29 dello stesso mese, il gen. Giuseppe Santovito, all'epoca direttore del SISMI, trasmette all'on. Francesco Mazzola, segretario del CESIS, un rapporto concepito nei seguenti termini: « Il Servizio ha individuato le ultime tracce della giornalista Maria Grazia De Palo nel settore cristiano-maronita del Libano. La giornalista è trattenu-ta dai falangisti. Il Servizio ha avviato trattative per la sua liberazione. Condizione richiesta per il rilascio è il massimo riserbo degli organi ufficiali e della stampa. Ulteriori accertamenti sono in corso presso l'hotel Montemare di Junieh, dove la De Palo alloggiava all'inizio del mese di ottobre, prima della sua improvvisa scomparsa, come risulta dalla presenza del suo nominativo nel registro dell'albergo e dal ritrovamento di alcuni effetti personali a lei appartenenti (di tenore analogo il rapporto trasmesso dal SISMI in data 14 gennaio 1981, nel quale si specifica che la De Palo è «in buone condizioni di salute» e che «esistono tutte le premesse per un favorevole esito delle trattative in corso»).

Quello stesso 29 ottobre, il Ministro degli Esteri Emilio Colombo e il Segretario Generale Francesco Malfatti sospendono l'ambasciata «da qualunque attività relativa al caso». Solo tre giorni dopo, il 1° novembre, il gen. Giuseppe Santovito parte in missione - questa volta veramente - per Beirut. Cosa significano tutte queste «coincidenze»? Per quale motivo il Cesis e la Farnesina danno credito alla versione, palesemente falsa e deviante, del SISMI? Perché l'ambasciatore D'Andrea, invece di essere invitato ad ulteriori riscontri e verifiche, viene inspiegabilmente sospeso dalla sua attività di istituto, e, nei mesi successivi, sbrigativamente trasferito in altra sede? Qual è il vero motivo del viaggio di Santovito a Beirut, proprio in quei giorni? E quali sono le finalità di fondo dell'inchiesta del SISMI? Sono domande alle quali nessuno ha ancora risposto.

Nel dubbio e nelle speranze così alimentate, i De Palo vengono indotti a preferire alla linea di condotta suggerita da D'Andrea, (che consiglia di «far scoppiare il casa»), l'assoluta segretezza necessaria a Santovito e a Giovannone. Una segretezza estesa (come si affretta a ribadire un portavoce di Mazzola) anche al Presidente della Repubblica, Pertini.

Le notizie « ufficiose » fornite all'insistenza dei familiari dal colonnello Giovannone, sono improntate al più generoso ottimismo.

Graziella sta bene, è accudita da donne arabe, ha raccontato particolari sulla sua famiglia che solo lei poteva fornire. Se i De Palo non avessero puntigliosamente documentato ogni loro incontro con gli esponenti governativi, si potrebbe pensare che l'angoscia li ha indotti a sentire cose mai dette, né sono mancate, da parte degli interessati, vili insinuazioni in tal senso. Ma tale documentazione esiste, e così pure i rapporti (diametralmente opposti) di D'Andrea e di Santovito, di cui Malfatti non parla neanche in risposta alle numerose sollecitazioni di Pertini.

La pista falangista e l'esistenza di trattative promettenti trovano però conferma nelle assicurazioni date il 20 febbraio '81 dall'allora Presidente del Consiglio, Forlani. E questa rimane, dopo che il trascorrere del tempo avrà fatta cadere le illusioni sull'opportunità del silenzio stampa, la versione del SISMI e della Farnesina. Sono rimasti inascoltati i rapporti e i telex di D'Andrea a Malfatti, che oltre a documentare l'esistenza di altre piste, considerano sviante e palesemente sbagliata l'indagine di Santovito. Non hanno trovato seguito neanche le parziali ammissioni di responsabilità di Arafat o le smentite di Gemayel. D'Andrea è stato trasferito, alcune fonti palestinesi sono scomparse.

I silenzi, gli innumerevoli depistaggi operati, la contraddittorietà di alcuni protagonisti, tra cui il generale Santovito, fanno pensare che le responsabilità più scottanti sulla scomparsa di Toni e De Palo non siano da ricercare in Libano, falangista o palestinese che sia. E ancora una volta quelli che sanno, quelli che hanno in mano le fila della vicenda, sono personaggi i cui nomi Gelli aveva meticolosamente annotato nei suoi archivi: Santovito, Cornacchia, Cencelli e il Segretario generale della Farnesina, Malfatti di Montetretto, sotto la cui onnipresente supervisione si sono svolte le indagini.

E il dubbio adesso è che Italo Toni e Graziella De Palo siano inciampati nella metallica ragnatela dei traffici massoni. «Desaparecidos» in Libano da tanto tempo che ormai si parla soprattutto di responsabilità. Come potrebbe entrarci la P2 richiede però una trattazione a sé.

Tudy Giordanelli
L'Astrolabio n. 8, 01 05 1983